

BAUDRILLARD/DIANO

Storia continua malgrado Vertone

ALBERTO FOLIN

Non ci sarebbe nessun buon motivo di mettere a raffronto due libri tanto eterogenei tra loro come Forme ed eventi di Carlo Diano e L'illusione della fine di Jean Baudrillard...

Chi dia a questo buon uomo la legittimità di pronunciare giudizi «epocali», è presto detto: il presentismo televisivo, e la rendita di un passato prima dogmaticamente marxista e poi altrettanto settarianamente antisovietico.

Che c'entra L'illusione della fine o Lo scorporo degli eventi, con il libro di Carlo Diano? Nella concezione di Diano, allievo di Giovanni Gentile ma approdato alla fenomenologia di Husserl...

Orbene, la tesi di Baudrillard è che la fine non è che un'illusione: non nel senso che nulla finirà perché mai nulla ha avuto inizio, ma nel senso che la nostra attesa della fine rimarrà inappagata.

Certo, non sono poche le suggestioni, i temi e le idee, che un libro del genere ci fornisce anche a proposito del nostro presente.

Uno dei più completi libri di Baudrillard, questo, nel senso che in esso giungono a compimento i diversi temi affrontati

Piorgio Bellocchio, nell'articolo apparso sull'inserto Libri, il 28 giugno, ricorda Ugo Guanda, i libri di poesia che pubblicava, e un modo esemplare e desueto di fare l'editore.

LUIGI BRIOSCHI - Ugo Guanda Editore

REPORTAGE - Tra le baracche di Nairobi per conoscere la miseria del Terzo Mondo e per incontrare Alex Zanotelli. Restituire agli «ultimi» la voglia di lottare, la dignità, la fiducia. Sviluppo umano e cooperazione

Poveri a Korokocho

ANDREA BERRINI

Viaggio tra i poveri di Korokocho, slum alle porte di Nairobi, per incontrare Alex Zanotelli, padre comboniano, missionario in Africa. Migliaia di persone ammassate in capanne, nel fango, senza fognie, dove una delle attività prevalenti è la raccolta dei rifiuti. La tragedia di un continente e l'aiuto che noi possiamo

Non capivo da quale passato a futuro remoto provenissero le parole di Padre Gianni Nobili, Comboniano, che in teleselezione dalla Kariobangi Catholic Church, Nairobi, parlava come fosse dentro a uno scalandro da palombaro...

Spero di avere avuto l'umiltà necessaria. Quello che sono sicuro di avere capito, è che il futuro di cui Alex Zanotelli è un futuro molto prossimo: quello degli slum, dei baracconi di fango e lamiera che se già oggi ospitano un milione e mezzo di persone nella sola Nairobi...

È stata un'intervista difficile, questa con Alessandro Zanotelli. Ho intuito la sua voglia di parlare poco, la sua reticenza a rientrare in un cliché noto e per ciò stesso poco incisivo, poco adatto a rendere la drammaticità del luogo.

Non solo ladri... Aiutare fa bene Meglio dal basso

GOFFREDO FOFI

Se si prova a giudicare dai fatti, sono veramente poche le parti di «ufficiatisti» (politici e funzionari, intellettuali e giornalisti, professionisti e impiegati, corporazioni e gruppi) che potrebbero rivendicare una coerenza di lotta per il «bene comune» e non per sé e per la loro parte.

Il volume curato da Bruno Catenacci, Il sogno dell'abbondanza. Le nuove vie della cooperazione: storie e riflessioni sullo sviluppo umano (con alcune belle fotografie tra un capitolo e l'altro, di Romano Martinis) ci rivela una di queste forze, un'esperienza davvero ricca.

dare. Un libro, presentato da Goffredo Fofi, «Il sogno dell'abbondanza. Le nuove vie della cooperazione: storie e riflessioni sullo sviluppo umano» (a cura di Bruno Catenacci, Edizioni Cultura della Pace, pagg.355, lire 25.000), affronta il tema della cooperazione nel mondo, tra gli scandali recenti e la possibilità di «fare».

del nostro incontro: troppo comodo, quattro frasi per i suoi lettori. Volevo chiedergli di Korokocho, immaginando una lunga descrizione dei riti, delle modalità d'incontro, delle violenze di quest'ultimo giorno del non sviluppo, gigantesco imbuto che convoglia verso il basso l'enorme pressione demografica di un paese dove terra libera da coltivare non ce n'è più.

Il vedere, il giudicare, l'agire. Sono i tre capisaldi teorici proposti da queste esperienze missionarie che tanto somigliano a progetti di cooperazione economica. Il primo passo è il più difficile: non c'è mezzo televisivo che possa rendere la contiguità di questo mondo al nostro, e a noi basta una leggina per strozzare il flusso degli immigrati dal sud del mondo.



Contadine in Africa Centrale. In alto, accanto al titolo, uno slum

di sé, dicono gli autori dell'introduzione. Ma non c'era solo quello, e il libro serve a raccontare e dimostrare cosa c'è d'altro. È diviso in più parti, a loro volta divise in discorsi complessivi (politici), resoconti di esperienze (con grande attenzione alla narrazione di episodi concreti da cui derivano le riflessioni teoriche, e non viceversa), schemi di intervento, documenti riassuntivi.

«Sviluppo umano» vuol dire innanzitutto il richiamo a un modello di sviluppo che non sia quello nostro, che contempni il «basso», che parta dal basso. Io credo che la grande distinzione - nel mondo, e anche in Italia - tra chi vuole intervenire in una realtà per modificarla, sia, soprattutto a sinistra, tra chi parte dall'alto (principi, consiglieri di principi, nostalgici della autonomia della politica, dirigenti di forze «forti») e chi ancora crede necessario partire dal basso, da forme di democrazia di base. In questo caso c'è un'altra dif-

ferenza da stabilire, tra coloro (e sono ancora «politici» per eccellenza) che fanno tutt'uno di democrazia e demagogia, e coloro che non manipolano l'opinione, ma agiscono nell'organizzazione di nuclei, esperienze, attività, lotte, proposte.

Gianni Nobili mi porta al Mukuru, la discarica sulla quale lavorano in cento, duecento a raccogliere e selezionare i rifiuti fra il pattume. E ora lo fanno in cooperativa, pure grazie a un piccolo contributo dei Comboniani hanno alzato un tetto in lamiera, sotto il quale vengono selezionati i rifiuti: metallo, carta, stracci, Gianni si occupa di molti aspetti organizzativi, e credo che da questo gli venga l'invincibile stanchezza che sembra governare ogni sua azione. Un ragazzo alto e forte si avvicina all'auto di Gianni, lui sussurra: «Questo è il più pericoloso». Lungo la strada incontriamo due bambini, chiediamo qualche soldo per mangiare. Gianni risponde che c'è la mensa alla piccola scuola del Mukuru, che vadano là, arimetelea e Ingilio. Ricordo le parole di Alex: «La nostra presenza è soprattutto presenza. È inutile costruire strutture, parrocchie e chiese ovunque. Poi non riusciresti a sostenere. E invece facendo come noi lasci persone e comunità abituate a lottare, pronte a continuare anche senza di te. Sono convinto che finora sono state pochissime le esperienze di base in Africa. Bisognerebbe farne molte, invece. Magari in luoghi diversi, fare dei confronti. Questo è il futuro, il missionario deve rinunciare allo stile di vita di vecchio stampo. Vivere comodi nella parroc-

chi, è un modo di proiettare su questa gente un'idea di sviluppo che non sarà mai loro». È questo uno dei grandi temi di conflitto con il Vaticano. Non tanto il fatto che la Chiesa locale proponga la valorizzazione di forme liturgiche autotone - non solo terapia: guarigione è la parola magica, e questo «paventa Roma», Zanotelli, e altri con lui, va oltre. Perché la sua sola presenza qui è, come dice lui, «challenging». Questa è una delle grandi sfide che la Chiesa ha davanti a sé. Finora si è tirata indietro, perché sa che l'organizzazione porta poi alla lotta, allo scontro. Ma abbiamo iniziato adesso degli incontri a Nairobi, fra parrocchie, e funzionari. Se pensi che Nairobi nei duemiladuecento avrò diciotto milioni di abitanti, capisci che bisogna fare in fretta.

Qualcosa, comunque, ha già cominciato a muoversi. Il Vescovo di Nairobi, che inizialmente gli aveva impedito di vivere nello slum, lo ha pubblicamente ringraziato per il suo lavoro. E altri arrivano ad aiutare Zanotelli di Korokocho: si comincia a parlare, e le esperienze simili a questa cominciano a entrare in contatto tra loro. Korokocho evoca certo le peggiori proiezioni di certa nostra fantascienza sociale. Eppure resta, di questa vita, anche un'immagine ottocentesca: perché così, forse, dovevano essere i quartieri operai della rivoluzione industriale. Chissà: forse somigliavano a Zanotelli certi socialisti utopici, i primi marxisti, conduttori di vita, organizzazioni, conoscenza di classe, dicevano allora. Fiducia nel progresso dell'umanità. Altre fedi operano oggi a Korokocho. Forse anche utopie nuove, religiose o meno. Altre, nuove parole, muovono la gente: «Un futuro come questo non è possibile, non è sostenibile», dice Zanotelli. «In questo senso, è giusto dire che siamo arrivati a una soglia, è un fatto di vita o di morte. Lo slum, questa particolare forma di organizzazione della comunità sociale, non è né residuo del passato, né errore sulla via dello sviluppo. Secondo certe stime, fra vent'anni metà della popolazione del continente africano vivrà in questo modo. Lo slum è un futuro prossimo, molto contiguo a noi.



attorno a Korokocho. Ci sono molti edifici in muratura, cubi alti due o tre piani con rare finestre: «Fortezze, vere e proprie fortezze contro gli assalti dall'esterno. Guarda: la parte bassa della collina è ancora piena di baracche, le case in muratura sono tutte in alto. Gli speculatori costituiscono prima le baracche, poi corrompono qualche funzionario e si fanno dare il permesso di costruire in muratura. Perché la terra, qui, è dello stato. Il risultato è che i baracconi, dopo pochi anni vengono mandati via, sempre più verso l'esterno. Arriva la polizia con i bulldozer, e spazza via lo slum». Mi aveva detto Zanotelli: la lotta per la terra, per la proprietà della baracca in cui la gente alloggia, è il nostro prossimo passo. Chi ha la sicurezza del posto in cui vive, non ha radici. «Voi non costruite nessun futuro se non siete fieri del vostro passato», dice sempre Zanotelli alla gente di Korokocho.

Gianni Nobili mi porta al Mukuru, la discarica sulla quale lavorano in cento, duecento a raccogliere e selezionare i rifiuti fra il pattume. E ora lo fanno in cooperativa, pure grazie a un piccolo contributo dei Comboniani hanno alzato un tetto in lamiera, sotto il quale vengono selezionati i rifiuti: metallo, carta, stracci, Gianni si occupa di molti aspetti organizzativi, e credo che da questo gli venga l'invincibile stanchezza che sembra governare ogni sua azione. Un ragazzo alto e forte si avvicina all'auto di Gianni, lui sussurra: «Questo è il più pericoloso». Lungo la strada incontriamo due bambini, chiediamo qualche soldo per mangiare. Gianni risponde che c'è la mensa alla piccola scuola del Mukuru, che vadano là, arimetelea e Ingilio. Ricordo le parole di Alex: «La nostra presenza è soprattutto presenza. È inutile costruire strutture, parrocchie e chiese ovunque. Poi non riusciresti a sostenere. E invece facendo come noi lasci persone e comunità abituate a lottare, pronte a continuare anche senza di te. Sono convinto che finora sono state pochissime le esperienze di base in Africa. Bisognerebbe farne molte, invece. Magari in luoghi diversi, fare dei confronti. Questo è il futuro, il missionario deve rinunciare allo stile di vita di vecchio stampo. Vivere comodi nella parroc-

nonamorati delle rivoluzioni altrui e idealizzare (politici) bensì di aiutare a risolvere problemi precisi, rispettosi delle altrui culture e dei modi autonomi di vivere la realtà, fornendo conoscenze utili, e individuando con i destinatari dei progetti priorità e metodi accettabili, rivendicabili. Gli esempi sono tantissimi. Progetti, problemi, difficoltà, risultati, «fatti che lasciano sperare». In particolare, mi pare, nelle «agenzie locali per lo sviluppo». Tra i nemici dello sviluppo umano c'è infatti anche la corsa del Sud a imitare i modelli del Nord, c'è il «modernismo velleitario» con tutte le sue sopravvalutazioni di tecnologie avanzate, di specialismi già spesso sbagliati all'origine e altre volte non trasferibili.

I «fatti che lasciano sperare» sono anche le testimonianze raccolte nel capitolo «Permette una parola?» che fa parlare chi di solito tace ed è oggetto dell'esperienza e non soggetto; sono anche le testimonianze dei cooperatori nel capitolo degli «intermezzi». Ma sono soprattutto le storie raccolte nella seconda parte, dove si va nel vivo, e attraverso alcune vicende esemplari (localizzate nel Salvador, in Nicaragua, nel Mozambico, in Somalia) mezzi e fini si confrontano, a partire da esperienze diverse, su diversi tipi di intervento. E si dimostra come, tra l'altro, buone pratiche di cooperazione potrebbero sollevare l'immagine non proprio candida del nostro paese in molte parti del mondo dette sottosviluppate. Se ne deduce che la coope-

zione, come «braccio tecnico intelligente di char obiettivi politici», deve intervenire nel piccolo e nel grande. Deve basarsi sulla analisi e comprensione di grandi, massimi problemi (per esempio, i conflitti tra paesi ed etnie, il mercato della droga, la razionalizzazione dei flussi migratori, l'intervento di emergenza di fronte ai disastri naturali e provocati dai poteri, ecc.), e deve insieme muoversi nel vasto ordine di idee che è quello della solidarietà, nella presa di coscienza netta delle «opre del mondo» (nostre), della ormai indissolubile catena di rapporti che legano un paese all'altro, e fanno del nostro mondo un solo mondo. In una assunzione di responsabilità, insomma, che non evada nelle trulle dell'ipocrisia e del ladrocinio neo-colonialista (o ladrocinio puro e semplice), e neanche in quelle dell'ideologia: ma che, come dovunque e come in ogni campo dell'intervento sociale, sappia coniugare rigorosamente tra loro i fini e i mezzi e il «piccolo» del singolo intervento con il «massimo» e addirittura il «globale» dei grandi valori di riferimento.